

IL CAMINO DI CASA VOMITÒ

di Gian Maria Vinci

Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 17 giugno 2007

Mi chiamo Sigismondo Aperitivo e sono uno degli ultimi neurochirurghi addestrati per i voli interplanetari. Il mio *file* dice così.

La medicina è il mestiere di famiglia, si tramanda che nella notte dei tempi un mio avo fu arso vivo perché faceva intrugli con le erbe, ma non era uno stregone, nella realtà era un oste che cercava di fare un amaro, un digestivo insomma, era il figlio che lo vendeva sui mercati come elisir di lunga vita.

Da lì nacque la tradizione, il primogenito, maschio o femmina che fosse, si sarebbe dedicato alla medicina. Alcuni miei antenati furono anche famosi, chi sostituì cuori, chi arti, i cervelli toccarono a me.

Dopo il sisma planetario causato dalla quattordicesima luna del pianeta Cannabis che, schizzata fuori dall'orbita, innescò il processo di distruzione dei mondi, fui trasferito sull'ospedale stellare con il compito di espianare e impiantare il cervello nei corpi assemblati con le parti ancora utilizzabili dei morti nelle operazioni di soccorso e appena completati dai chirurghi plastici.

Da tempo, infatti, si era persa l'abitudine di fare bambini. Non esistevano le nuove leve, si riciclavano le parti dei morti. Sulle astronavi si moriva o si invecchiava.

Con il passare degli anni, dopo aver visto andare alla deriva decine di astronavi, ci ritrovammo in due sull'ultima nave ancora in grado di volare. Una splendida nave famosa per la sua semplicità, un tubo conico che permetteva di volare in più dimensioni. Qualcuno, all'ammiragliato, la chiamava amichevolmente "dodici cartine". Ma anche lei bruciò lentamente le sue ultime energie.

Con non poche difficoltà, il mio compagno e io riuscimmo ad atterrare in una foresta, grande, umida, intricata, piena di piccoli e fastidiosi animaletti, simili a scimmie, ma con pochi peli, che gesticolavano tutto il tempo emettendo in continuazione suoni e rumori.

Questi animaletti, dopo un primo momento di manifesta diffidenza, si avvicinarono offrendo contenitori pieni di cose colorate che l'analisi chimica classificò come commestibili.

Molti di loro passavano ore a osservare le nostre manovre per riparare una delle navette da esplorazione.

Ogni tanto uno dei loro cuccioli si avvicinava mostrando i denti, ma non per mordere. Nonostante gli sforzi le nostre splendide macchine non davano segni di vita.

Decidemmo di costruire un ricovero all'esterno della nave.

Iniziammo così ad andare al fiume con gli animaletti per catturare altri animaletti che, dopo una paziente cottura, erano prelibati da mangiare.

I nostri ospiti ogni tanto si radunavano, si agitavano per tutta la notte e bevevano un gradevole liquido rossastro. Il mio compagno e io cominciammo a seguire le loro abitudini.

Dopo qualche tempo il mio compagno si ammalò. La mia esperienza in campo medico a nulla valse, con la farmacia e la sala operatoria ermeticamente sigillate dalla mancanza di energia.

Lippo Pedalino, ufficiale di rotta, morì all'età di 187 anni in una foresta grande e umida.

Rimasto solo, mi dedicai con accanimento a testare gli impianti della nave. Dopo tre mesi di lavoro lo schermo del gigantesco computer di bordo si accese. Ripensando a Lippo Pedalino, ufficiale di rotta, chiesi al computer di indicarmi il quadrante e le coordinate per stabilire dove mi trovavo.

Il computer non rispose. Dopo qualche minuto chiese di verificare il mio DNA. Sentii con chiarezza le gallerie pneumatiche espellere le sonde per l'analisi del terreno.

Curiosità e ansia si impadronirono di me. A un tratto lo schermo si mise a ridere. Avete mai visto uno schermo ridere?

Poi mi disse: "Sei tornato a casa". E si mise a cantare "O sole mio".

In 220 anni di vita non avevo mai provato un'emozione così forte.

O forse sì. Un'altra volta, ancora giovane cadetto, quando mi dissero: "Scrivi due righe su "Il camino di casa vomitò".